

Tiziano Toracca

Paolo Volponi

Discorsi parlamentari 1984-1992

A cura di Paolo Giannotti e M. Laura Ercolani

Lecce

Manni

2013

ISBN: 978-88-6266-487-5

Publicato con il contributo dell'Università degli Studi Carlo Bo di Urbino e curato da Paolo Giannotti e Maria Laura Ercolani, il volume dedicato ai discorsi parlamentari di Paolo Volponi è un libro strumentale, divulgativo, documentale: raccoglie gli interventi parlamentari pronunciati da Volponi tra il 1984 e il 1992, facendoli precedere da brevi appunti introduttivi.

Come viene ricordato anche nella nota biografica in fondo al volume, dopo l'esperienza nel Consiglio comunale di Urbino (1980) Paolo Volponi (già dirigente alla Olivetti di Ivrea, consulente alla Fondazione Agnelli e poi membro del consiglio di amministrazione della Rai) svolse un doppio mandato politico al Senato della Repubblica durante la IX e la X legislatura come indipendente nelle liste del PCI, e un terzo mandato alla Camera dei deputati, con Rifondazione Comunista (alla quale aveva aderito nel 1991), per il primo periodo della XI legislatura (si ritirò infatti per problemi di salute nel febbraio del 1993).

Il filo rosso che unisce i diversi interventi raccolti (differenti per i temi di volta in volta affrontati dall'autore e per il mutare del contesto storico e politico) è doppio: da un lato, emerge chiaramente la passione civile del dirigente industriale, la costante attenzione rivolta al ruolo delle istituzioni (e del Parlamento soprattutto) e a quello del lavoro, della formazione, del nesso tra civiltà e cultura; dall'altro lato, in tutti i suoi interventi Volponi resta sempre uno scrittore. Il suo linguaggio è altamente figurale e i dispositivi retorici e stilistici adottati non sono poi molto diversi da quelli presenti in gran parte della sua narrativa, soprattutto nelle *Mosche del capitale* (1989), romanzo in cui la lingua diventa protagonista perché compie una mimesi spietata del discorso magmatico, onnipervasivo e devastante del capitale (Cfr., Piero Dal Bon, *Le mosche del capitale*, in «Quaderni d'Italia», n. 14, 2009, pp. 177-186).

Giannotti ed Ercolani precisano che sono stati riprodotti ventinove interventi, di cui danno attentamente un elenco (pp. 209-214): ventisei discorsi al Senato o in Commissione, un disegno di legge presentato al Senato, due proposte di legge presentate alla Camera dei deputati. Il volume, evidentemente, ripete un'operazione in buona parte già compiuta da un altro libro di recente pubblicazione (Paolo Volponi, *Parlamenti*, a cura di Emanuele Zinato, Ediesse, Roma 2011), salvo il fatto di pubblicare tutti gli interventi dello scrittore e di presentarli uno ad uno, titolandoli e riassumendone i punti salienti.

Diversi per ampiezza e per enfasi, i primi tre discorsi pronunciati da Volponi in Senato sono probabilmente i più noti: riguardano il cosiddetto decreto di San Valentino, un provvedimento deciso dal Governo Craxi diretto a cancellare gli automatismi della scala mobile. Volponi si rivolge al Ministro della sanità, perché «questo dispositivo [...] viene dalla ossessività del Governo e delle forze di potere che lo sostengono [...] dalla psicosi di gruppo che si è stabilita all'interno del Governo» (p. 11). Il potere esecutivo avrebbe insomma assunto la personalità di qualcun altro: «del potere economico, della Confindustria, di certe personalità, appunto, che sono altrove» (p. 12). Come in altre occasioni, Volponi manifesta la sua preoccupazione per l'uso indiscriminato del potere legislativo da parte del Governo, per il suo disinteresse verso ogni «richiesta di cultura e di partecipazione» (p. 15). «Ciò un'altra volta dimostra la compulsione governativa su questo decreto-sogno che si vuole che non sia esposto, che non venga nemmeno dibattuto, che non se ne parli, che

non venga proposto ad altri, che non venga discusso, al punto addirittura da poter – con la richiesta di fiducia □ concluderlo qui dentro» (p. 13).

La fiducia di Volponi nel Parlamento si delinea particolarmente bene in tre discorsi: nell'ultimo intervento dedicato alla scala mobile e alla indennità di contingenza; durante la discussione sul sistema radiotelevisivo pubblico e privato; nel discorso sul riordinamento del Servizio sanitario nazionale. Nel primo di essi «i punti chiave dei discorsi precedenti [...] sono ripresi e riaffermati attraverso la metafora del Parlamento-fabbrica e del decreto-pezzo, al quale i senatori-operai lavorano senza essere consapevoli né dell'uso né dello scopo» (p. 27). Nel secondo, Volponi accusa esplicitamente il Governo di sottostare agli «interessi esterni» (p. 143) dei due grandi monopoli del settore radiotelevisivo: «la realtà è che esso [il Governo] non tanto chiede la fiducia al Parlamento, ma la chiede ai due grandi enti della televisione, alla Rai e alla Fininvest. [...] Questi sono i veri agenti della fiducia ai quali si rivolge il Governo e dai quali il Governo riceve fiducia!» (p. 147). Nel terzo intervento, opportunamente intitolato dai curatori *Paura di un confronto democratico*, Volponi critica aspramente lo strumento ricattatorio del voto di fiducia per mezzo del quale si fa a meno «del giudizio del Parlamento, della capacità del Parlamento di esaminare un problema e di proporre una soluzione» (p. 171). Il dibattito parlamentare è alla base del processo democratico perché «la democrazia non è la maggioranza ma è la maggioranza che si convince di una cosa e come maggioranza si trova in tale convinzione» (p. 131).

Diversamente da molti suoi coetanei, da Pasolini per esempio, Volponi sostiene l'industria e si batte per una cultura industriale «più aperta e attiva» (p. 15). Infatti, scrive: «la cultura industriale è [...] la capacità di inventare una grande ricerca scientifica alla portata del paese, della scuola, delle organizzazioni pubbliche, delle amministrazioni e di tutte le forze del lavoro. La cultura industriale è quella della partecipazione di ciascuno ad un progetto di trasformazione del paese» (p. 15).

Volponi ha in mente Olivetti, la sua industria innovativa, «aperta al confronto con l'Università, un'industria che non dava solo borse di studio e non chiedeva corsi strumentali alle proprie esigenze o alle tecniche del proprio sviluppo, ma che apriva il discorso su tanti temi della cultura industriale, da quelli della sociologia all'urbanistica, dal *design* all'economia politica, all'elettronica eccetera» (p. 70). In questo senso, alcuni interventi sono davvero espliciti: così, in merito al disegno di legge in materia di scuola secondaria (intitolato dai curatori: *Per una ricomposizione dei saperi*), sul tema del nucleare e su quello della progettualità economica (*Un piano energetico coraggioso; Il coraggio della progettualità; Occorre un nuovo modello di sviluppo*).

I discorsi parlamentari di Volponi discutono per lo meno altri tre punti: la tutela del territorio e dell'unità del paese, la questione della tossicodipendenza e il tema della guerra.

Il primo punto comprende le proposte di legge e i numerosi interventi volti a tutelare i beni culturali italiani: dal Palazzo Ducale di Urbino, «sarà forse la spesa di un carro armato» (p. 52), ai bronzi di Cartoceto e Pergola (è questa l'ultima proposta di legge presentata da Volponi, il 6 luglio 1992); dal tratto ferroviario Fano-Urbino (p. 113), all'Università (p. 149), alla valorizzazione del rapporto tra arte e territorio (p. 191), agli affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo (p. 165). L'intervento sulla questione meridionale consente a Volponi di rivendicare il valore civile della letteratura. «I veri padri della nostra Repubblica [...] sono altri: Manzoni [...] perché ha scritto un libro cercando a forza una lingua unitaria per poter essere capito da tutti gli italiani. [...] Leopardi [...] perché intendeva l'unità italiana come unità delle culture [...] riprendendo in ciò, in termini poetici, quello che era il disegno forse [...] più chiaro di Cattaneo che è un maestro vero dell'unità del paese come unità di regioni con caratteristiche autonome diverse, con culture diverse, con fisionomie, problemi, propositi, qualità e risorse diverse ma che si uniscono in un concerto dove ciascuna di esse può prosperare proprio perché si riconosce e si intende con altre» (p. 45).

Il problema della droga viene affrontato in due interventi ravvicinati (24 e 30 novembre 1989) in cui Volponi si dichiara favorevole alla legalizzazione in opposizione al «furor sanandi» del Governo. Nel primo dei due, citando Cesare Beccaria, si domanda: «a che saremmo ridotti se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci al delitto?» (p. 132). Nel secondo di essi, dopo aver descritto, citando Guattari, il soggetto drogato come un incrocio problematico di «soggettività» (p.

139), si dichiara convinto che «la droga non la si colpisce in modo diretto, con la repressione, ma stabilendo un'altra cultura» (p. 138). Colpire la tossicodipendenza con una norma punitiva significa restare «all'interno della cultura della droga» (p. 137) e disinteressarsi del disadattamento che sta alla base di quella cultura, «che è fatta di competitività, di emarginazione, di esclusione e di sopraffazione delle coscienze ad ogni livello» (p. 137).

Il discorso contro la guerra nel Golfo Persico, ampio e ben documentato, è l'occasione per una critica al concetto di guerra necessaria, l'occasione per svelare le trame, le manovre e gli interessi economici delle potenze internazionali coinvolte. Presentandosi «come voce e punto di riferimento [...] di tanti intellettuali italiani, indipendentemente dalle loro posizioni politiche» (pp. 153-154), Volponi accusa: «noi facciamo questa guerra per difendere l'interesse capitalistico al quale è legato il nostro livello di vita» (p. 159).